

N. 3/2020

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO

COVID 19

EUROPA

ARTE

CINEMA



Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Tegno
cell. +39 346 9497520

In copertina:
Andrà tutto bene

A questo numero hanno collaborato:
Accattone il Censore - Bahman Azad
Giuseppe Brivio - Guido Birtig
Silvana De Mari - Anna Tita Gallo
Anna Maria Goldoni - Ivan Mambretti
François Micault - Manuela Petrini
Sara Piffari - Sergio Pizzuti
Alessio Strambini
Pier Luigi Tremonti

Via Maffei 11/f 23100 Sondrio
Tel. +39 0342.20.03.78
Fax +39 0342.573042
E-mail redazione@alpesagia.com

INTERNET:
www.alpesagia.com

 **Seguici su Facebook**
www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

PANDEMIA IN ITALIA SOLO TERRORE E MENZOGNE? Pier Luigi Tremonti	3
EUROPA Giuseppe Brivio	5
VASI DI COCCIO Guido Birtig	6
EZIO BOSSO	8
IL CAPITALISMO SOPRAVVIVERA' AL COVID 19? Bahman Azad	10
DOPO 17 GIORNI IL LOCKDOWN E' INUTILE Silvana De Mari	12
LA COVIDA E' BELLA Accattone Il Censore	14
MAGDALENA KITA Anna Maria Goldoni	16
I CAPOLAVORI DALLA COLLEZIONE CHRISTOPH BLOCHER François Micault	18
ECOANSIA IL MALE DEL MILLENNIO Anna Tita Gallo	20
IL DILUVIO UNIVERSALE SECONDO LE SCRITTURE VEDICHE Sara Piffari	22
IL PARADISO DELLA PERDIZIONE Alessio Strambini	23
TUTTE LE BALLE DEL CASO FCA Luigi Marattin	24
IL PIACERE DEL JOGGING Sergio Pizzuti	26
L'ULTIMO SALUTO Manuela Petrini	27
TROVIAMO UN VACCINO PER IL TRAFFICO Anna Tita Gallo	29
TUMORI	31
ECHI DI CIAK DALLA VALTELLINA Ivan Mambretti	32

PANDEMIA IN ITALIA? SOLO TERRORE E MENZOGNE?

Ora non è più come 120 giorni fa, quando mettere in discussione la pandemia era considerata una follia.

La verità sta emergendo, nonostante le menzogne ed il terrorismo di politici, media e medici e dove i tamponi non sono stati fatti e le autopsie addirittura vietate.

Dall'esame di una campione di cartelle cliniche pervenute all'Istituto superiore di sanità (Iss), si evince che solo 3 pazienti su 355 presentavano zero patologie. Tutti gli altri pazienti vittime dell'epidemia, secondo l'Iss, avevano altre patologie gravi e il 50 per cento dei deceduti aveva ben 3 patologie pregresse più o meno gravi.

Nelle persone decedute positive al Covid-19 la terapia antibiotica è stata quella più utilizzata (83% dei casi), meno utilizzata quella antivirale (52%), più raramente la terapia steroidea (27%).

Al 17 marzo sono diciassette quelli deceduti e che sono poi risultati positivi al Covid-19 di età inferiore ai 50 anni, 5 di questi avevano meno di 40 anni: si tratta di soggetti di sesso maschile e di età compresa fra i 31 ed i 39 anni con gravi patologie preesistenti (cardiovascolari, renali, psichiatriche ma anche diabete ed obesità).

Questi sono numeri relativi fino a metà marzo, il che significa che quelli che saranno aggiornati saranno ancora più "anti-pandemia", considerando il caldo e soprattutto la nuova cura al plasma che di fatto ha guarito quasi il 100% dei malati.

Questi numeri fanno pensare che in Italia non è esistita nessuna pandemia e che pochissimi e rari sono i deceduti per Covid.

Una simile analisi è sospetta quantomeno di "fake", anche se si tratta di numeri indiscutibili.

Le critiche alla dittatura sanitaria non sono ammesse, né sui giornali, né in tv. E sono filtrate anche sul web.

Se fossero state effettuate delle autopsie da subito, invece di inscenare immagini come quelle di Bergamo con i soldati impegnati a portare via le bare, se si fosse scoperto a marzo che la causa di alcune morti non era la polmonite interstiziale doppia, ma la coagulazione intravascolare disseminata, si sarebbero potute salvare delle vite

Lo dicono i numeri, lo stanno dicendo anche i medici, persino italiani, dopo le autopsie eseguite a Bergamo.

Ormai tutti, medici italiani e tedeschi, e di ogni parte del mondo, concordano su un fatto, che è persino ovvio: se sai che il virus può uccidere il paziente per trombosi vascolare, e non per polmonite interstiziale, non intubi il paziente e non ricorri alla ventilazione la pandemia è stata amplificata per l'affollamento delle terapie intensive!

Pazienti in condizioni disperate con tromboembolie polmonari, trombosi ai vasi ed al cuore con reni, fegato e cervello spesso compromessi finivano in rianimazione! Era come bagnare l'orto quando tutte le piantine sono seccate ...

Una circolare afferma che "il paziente deceduto non è fonte di dispersione del virus nell'ambiente" ma ministero e governo emanano un'altra circolare che "sconsiglia" le autopsie, arrivando a vietarle e dovranno rispondere di tutte queste morti.

Non potremmo mai sapere tutta la verità, perchè siamo in assenza di cartelle cliniche e delle risposte di autopsie, non solo, non abbiamo nemmeno più i cadaveri per avere dati nuovi, perchè sono stati bruciati.

La dittatura sanitaria ha provocato non solo morte e dolore, privazione di libertà e di movimento, ma danni irreparabili.

La storia di ciò che stiamo vivendo e abbiamo vissuto in questi mesi va ricostruita per bene e con onestà intellettuale ed emergeranno altri aspetti che si avvicinano molto alla fantapolitica, ma quella è un'altra storia.

di Pier Luigi Tremonti - Riflessione e analisi ispirate da litaliamensile.it

Il mondo non sarà più lo stesso dopo questa crisi?

Studiando le crisi che si sono succedute dagli Anni 70 ai giorni nostri, dal cosiddetto "decennio perduto" dell'America Latina fino al crollo di Lehman Brothers, si evincono tre cose fondamentali.

Primo: come i governi, le aziende, la società civile e gli intellettuali reagiscono a una crisi ha conseguenze più rilevanti di quello che ha scatenato la crisi.

Secondo: ogni volta si pensa che il mondo stia per cambiare per sempre, e invece i cambiamenti alla lunga non sono così imponenti e totali.

Terzo: in tutte le crisi quello che ci sembra permanente diventa transitorio, e viceversa. Credo che valga anche per il Covid, anche se quella del coronavirus è la prima crisi veramente globale: dalla sua durata dipenderà l'impatto permanente.

Verso una grande riforma dell'Unione Europea Per risanare la democrazia in Europa e nei suoi Stati

di Giuseppe Enrico Brivio

La democrazia liberale e lo stato di diritto dipendono dallo scontro tra nazionalismo e federalismo in Europa e nel mondo. L'estrema destra nazionalista, un tempo marginale, cerca infatti di egemonizzare quella moderata ed usarla per nascondere le proprie tendenze autoritarie. Nazionalismo e autoritarismo sono il collante ideologico di forze al potere nelle maggiori potenze mondiali: Trump negli USA, Xi Jinping in Cina, Putin in Russia, Modi in India, Bolsonaro in Brasile, Erdogan in Turchia. In Europa la sfida è in corso, anche se alle recenti elezioni europee i nazionalisti non hanno sfondato ed hanno perso.

L'Unione Europea finora non ha però saputo reagire alla demolizione dello Stato di Diritto in Ungheria e Polonia a causa della regola della unanimità tra i governi nazionali in seno al Consiglio Europeo. In Italia poi fatica a svilupparsi una destra moderata, liberal-democratica ed europeista. Più in generale i partiti moderati in Europa devono smarcarsi dai nazionalisti con una autonoma proposta politica per evitare di soccombere elettoralmente, perché gli elettori preferiscono l'originale alla copia. Essi devono recuperare i fondamentali valori liberali e diffondere messaggi chiari sulla importanza dell'unità europea. I cittadini europei devono capire che se su certi temi l'Unione Europea

non funziona è per il semplice fatto che non è ancora una vera federazione e le mancano le competenze ed i poteri per agire con prontezza ed efficacia in campi cruciali quale quello della crisi sanitaria da Covid - 19!

La soluzione non è perciò il ritorno alle sovranità nazionali ottocentesche, ma la costruzione di una sovranità europea in grado di



difendere valori ed interessi europei sul piano mondiale, di fronte a Stati di dimensioni continentali come USA, Cina, Russia, India.

L'ascesa dei nazionalisti è legata alla debolezza istituzionale della Unione Europea, a sua volta dovuta alla scarsa combattività delle forze politiche che si dicono europeiste, ma che in realtà rimangono naziocentriche!

Prioritario per la maggioranza europeista che ha vinto le elezioni europee e sostiene la Commissione von der Leyen deve essere il rafforzamento della Unione Europea. Serve subito una grande riforma che metta insieme il meglio dei valori di popolari, socialisti, liberali e verdi. Faccio qualche esempio: la sicurezza in-

terna ed esterna, l'integrazione in materia di affari interni, migrazioni, politica estera e di sicurezza possono trovare il sostegno dei Popolari europei; il Green Deal e la lotta ai cambiamenti climatici possono trovare il sostegno dei Verdi; la costruzione di un vero Pilastro sociale che accompagni le trasformazioni dell'economia e della società eu-

ropea in un quadro di solidarietà può trovare il consenso dei Socialisti e Democratici; il completamento del Mercato unico rispetto ad energia, capitali, digitale può vedere l'assenso dei Liberali. Questo insieme di forze europeiste dovrebbe

unirsi nella tutela dello stato di diritto nei Paesi membri, subordinando l'emissione dei fondi UE al rispetto dei suoi principi fondamentali, sui quali vigila la Corte di Giustizia Europea. Per realizzare quanto sopra enunciato serve un governo federale europeo che possa rispondere alle esigenze dei cittadini europei su economia, ambiente, migranti, sicurezza, in un contesto di democrazia liberale multi-livello!

La annunciata Conferenza sul futuro dell'Europa deve avere il coraggio di avviare questa importante riforma.

NO ai nazionalismi anacronistici ed impotenti. SÌ agli Stati Uniti d'Europa! ■

VASI DI COCCIO

di Guido Birtig

Il senso di inquietudine che pervade la generalità delle persone ed impedisce loro di immaginare compiutamente le possibili dinamiche del futuro anche immediato risalta prepotentemente anche nella prefazione, di Federico Rampini, di un volume che raccoglie le testimonianze di alcuni studiosi. Nella stessa si legge infatti che “il tempo presente è pieno d’incertezze, di alternative e di biforcazioni, dove bisogna imboccare strade nuove senza sapere cosa c’è dietro la curva”.

I mutamenti intercorsi dopo la chiusura di molte attività a causa del lockdown, rendono difficile dare un contenuto concreto alla loro ripresa. Adattamento in generale, e specificamente al digitale, sembra essere la parola d’ordine perché i cambiamenti saranno consistenti e causeranno affanno anche se si spera che possano condurre anche a dei miglioramenti: nel mondo della giustizia, ad esempio, la creazione di tribunali, o giudici virtuali, potrebbe forse fornire un servizio più efficiente di quello attuale.

Al di là degli aspetti personali ed aziendali, l’Unione Europea sembra essere il soggetto maggiormente a rischio.

Ove non si potesse avviare un serio processo di armonizzazione nell’ambito giuridico e soprattutto economico e fiscale, potrebbe iniziare la dissoluzione della UE e si accentuerebbe il processo di marginalizzazione già in atto nei Paesi che ne fanno parte. L’originaria aspirazione ad

una “Unione dei popoli europei”, espressa da Altiero Spinelli nel 1943, è stata tradita dall’applicazione di una sorta di logica funzionalista.

La UE, anziché un’unione di popoli è divenuta una Unione di e fra stati sovrani, che hanno sovente mantenuto un occhio di riguardo soprattutto agli interessi nazionali adottando provvedimenti, soprattutto nell’ambito fiscale, in grado di apportare i vantaggi a proprio favore, ma a discapito degli altri Paesi. Le agevolazioni fiscali adottate per le imprese in Irlanda, Olanda, Lussemburgo, Malta e Belgio hanno fatto sì che numerose imprese di rilevanti dimensioni abbiano trasferito colà la loro sede legale. Operativamente, questo è dovuto al fatto che le regole internazionali sulla tassazione societaria, che risalgono agli anni Venti del secolo scorso, determinano che tale tassazione avvenga nel Paese ove è situata la sede legale dell’impresa indipendentemente dal fatto che le vendite ed i profitti siano avvenuti altrove.

Esplicitamente ed a titolo di esempio: una multinazionale che apre una filiale a Dublino per vendere poi annunci pubblicitari online in tutta Europa, paga le tasse a Dublino ove le aliquote sono ridotte.

Ricerche, svolte da studiosi di università, sia europee che americane, hanno quantificato la



enorme quantità di denaro che viene sistematicamente dirottata in tale modo verso i Paesi a bassa tassazione aziendale.

Dall’isolamento forzato dovuto al lockdown hanno tratto grandi vantaggi soprattutto le grandi corporations della comunicazione e della tecnologia americane e cinesi, il cui giro di affari ammonta ora a livelli stratosferici e sembra non denotare sintomi di rallentamento.

Da qui la possibilità da parte di queste ultime di condizionare governi di Paesi e di Istituzioni, vasi di coccio di manzoniana memoria in un mondo dominato da vasi di ferro.

Siccome i Commissari dell’unione Europea, non eletti, ma scelti in base a presupposti di correttezza, integrità e professionalità, si sono impegnati, talvolta riuscendoci, a mitigare eccessi da parte di tali colossi, sembrerebbe opportuno dare loro atto di quanto fatto finora nel presupposto che possano proseguire.

Un giudizio sostanzialmente positivo concerne anche altri

aspetti dell'operatività della Ue che, dopo l'insorgere dalla pandemia, ha proposto, nell'ambito economico, in cinque settimane più di quanto fatto in cinque anni dopo l'ultima crisi finanziaria.

Ad un processo evolutivo della cultura giuridica della tecnocrazia europea (leggi Banca Europea), che evolvendosi sembra mirare ad una integrazione crescente, si contrappone la rigidità della sentenza della Corte costituzionale tedesca di Karlsruhe, che contesta l'autonomia della Banca Centrale. Si ha ragione di credere che il conflitto tra Germania e Francia, che sta spingendo la BCE ad ignorare la sentenza di Karlsruhe ed a proseguire sulla sua strada, possa venir risolto con un compromesso.

La BCE continuerà a fare Quantitative Easing (necessario alla Francia ed utile alla Germania) ed i Paesi in maggiore difficoltà verranno dirottati al MES.

Il Meccanismo Europeo Salvatati, che pur saldamente controllato dalla Germania, è dotato infatti di quella discrezionalità che serve alla BCE. Il MES, dopo le recenti innovazioni, sembra essere divenuto una sorta di linea di credito ai Paesi membri a tasso quasi nullo e senza condizioni.

ALCUNE MODALITÀ DI INTERVENTO

Per reagire alle difficoltà, l'America ha dato alle imprese

libertà di licenziare - provvedendo lo Stato a garantire ai disoccupati un reddito anche superiore a quello precedente - o di conservare la forza lavoro e ricevere un aiuto di importo leggermente superiore.

Molte imprese hanno preferito licenziare ed i disoccupati sono presto diventati oltre 33 milioni. E' probabile che la scelta americana determinerà un aumento della produttività. Molte imprese infatti assumeranno meno dipendenti di quelli che avevano licenziato e ne approfitteranno per riorganizzarsi.

I settori resi obsoleti dalla crisi verranno drasticamente ridimensionati e le persone che vi lavoravano dovranno orientarsi verso nuovi settori, che potranno così assumere disoccupati senza far leva sulla retribuzione.

L'Europa ha scelto invece di congelare grandi imprese e forze di lavoro, garantendo loro di fatto lo stesso posto di lavoro nella stessa impresa in cui operavano prima della crisi. Macron si è spinto a dire che nessuna impresa uscirà di scena perché in casi estremi si procederà a nazionalizzare.

Con una punta di malizia si può notare che sembrerebbe si voglia puntare a mantenere il posto non solo ai dipendenti ma anche agli amministratori.

Chiaramente ci sono dei pro e contro nei due modelli, ma è chiaro quale dei due nel lungo termine funzionerà meglio. Indipendentemente dal corona virus l'Italia aveva bisogno di un

rilancio e tale è stato il titolo al provvedimento di legge predisposto dal Governo, ma alcuni critici rilevano che il rilancio è solo nel titolo del provvedimento legislativo e che il decreto si limita ad essere "un elenco di spese la cui priorità è dettata in gran parte da chi ha imposto con maggior forza le proprie richieste".

Notizie poco rassicuranti giungono frattanto dal maggior partito dell'opposizione, dal momento che la Lega, potendo, sembra intenzionata a risolvere il problema del debito pubblico italiano monetizzandolo. Tecnicamente, la monetizzazione avviene quando si utilizzano i due strumenti di politica monetaria per finanziare il debito.

I due strumenti sono la valuta per accomodare gli scambi e le riserve delle banche centrali per regolare i prestiti a famiglie ed imprese da parte delle banche private.

Uno dei modi più efficaci di monetizzazione del debito consiste "nell'alleggerirlo" mediante un'improvvisa fiammata di inflazione.

Si può facilmente comprendere che i maggiori penalizzati dall'operazione sono i risparmiatori, nonché i pensionati ed i lavoratori privi di potere negoziale.

Va tuttavia rilevato che una siffatta iniziativa risulta impossibile ove l'Italia continui a far parte dei Paesi che adottano, l'euro. ■

Grazie al Maestro Ezio Bosso, un grande artista, un'anima grande.

Se non l'avete già letta, qui trovate la sua splendida lettera ai cittadini europei. Se la conoscete già, prendetevi un momento e leggetela ancora una volta.

Quanto è bella la parola Unione. Deriva da unus, essere uno. Significa divenire un unico corpo, condividendo le nostre singolarità e nutrendo attraverso l'altro la nostra esistenza.

È una parola che racchiude la sacralità insita nell'essere umano, la sacralità del vivere ogni giorno per rendersi inseparabili e proteggersi quotidianamente. Se ci pensiamo è la prima parola associata all'amarsi, rende quell'amore oggetto terzo, lo dichiara: è la base su cui poggiamo il desiderio di essere famiglia.

Bella è quindi la scelta di popoli che si sono avvicinati e sono divenuti una nazione più grande grazie al contributo di ogni singola cultura, esperienza, fortuna, di ogni trauma. La bellezza sta nella prospettiva che i nostri popoli si sono dati per essere un'umanità migliore e impedire che qualcuno decidesse di nuovo di possedere e disporre della vita dell'altro.

La bellezza sta in quel

giorno in cui finalmente siamo diventati europei, fondando un'Unione su sogni antichi e generosi, su auspici di condivisione, sull'ambizione di crescere insieme.

La bellezza sta nel partecipare, abbattere i muri, accedere al superamento dei confini sia pratici e fisici, sia semantici. Vedete, la fortuna di essere un interprete di musica è anche

questa. Non si esegue semplicemente un autore di un paese o di un altro. Lo si diventa: per poter interpretare bisogna accantonare ogni egoismo e barriera, bisogna mettere al servizio la propria origine fino a trasformarsi in qualche modo nell'altro. Io in una sera, quando dirigo o suono, ho la fortuna di poter essere tedesco, inglese, austriaco, ceco o polacco pur restando con orgoglio italiano.

Partecipare a un'Unione

diventa una forma di liberazione vera e propria, è l'opportunità di trascendere nell'idea di "altro".

La nostra Unione è questa: portare contributo, poter



appoggiarsi e avere sostegno alle nostre fragilità, poter rispecchiarsi. L'opportunità di riconoscersi è un diritto così voluto, cercato, così fondamentale.

L'Unione, come in amore e in musica, ha bisogno di essere determinata costantemente, con ogni pensiero e con ogni parola. Soprattutto con ogni gesto, un termine che da direttore d'orchestra mi è particolarmente caro.

Cambiando insieme.

Diventando piccoli e grandi allo stesso tempo.

Sono felice che lo sforzo di tante lotte abbia portato a questo regalo, questa fortuna. Che abbia allargato i sorrisi.

E forse oggi è il caso di ricordarlo ancora di più, di lavorare ancora di più perché non lo si dimentichi, nemmeno in quel luogo cruciale già solo nella sua definizione: il Parlamento.

Perché è lì che appunto si parla, ma soprattutto si ascolta.

Noi cittadini (che vuole dire “libero” e anche a questo va ricordato e protetto) come in ogni Unione siamo chiamati a portare il nostro contributo tramite gesti che contengono opinioni, manifestano problemi, ci rendono parte di ogni luce. E il primo piccolo gesto per esprimere la nostra libertà, per rafforzare il nostro diritto a riconoscerci, a dare e ricevere vicinanza è proprio il voto.

Sì, è bella la parola Unione. Mi piace l'idea che come

ogni cosa bella sia da proteggere e che ci aiuti ad amarci un po' di più.

È bello poter dire Sono un europeo. Sono me stesso e sono insieme all'altro. Sono unito. Perché l'Unione europea non è solo un'istituzione. È la definizione di un sentire. È la dichiarazione di un sentimento. L'Unione europea siamo tutti noi. Ogni giorno."

Ezio Bosso



**Elaborazione
dati
contabili
Consulenze
aziendali**

OMEGASTUDIO

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Il capitalismo sopravvivrà alle conseguenze della pandemia Covid-19?

di Bahman Azad *

La pandemia di Covid-19 ha dimostrato ancora una volta l'incapacità, o più precisamente la riluttanza, dell'economia di mercato capitalista di soddisfare i bisogni umani delle persone, in particolare quelli dei lavoratori e delle comunità povere che vivono sotto il suo sistema di estrema disuguaglianza e di sfruttamento. A questo fallimento sostanziale del capitalismo come sistema, noto alla maggioranza dell'umanità da oltre un secolo, si devono aggiungere anche le attuali e inumane politiche dei blocchi economici e delle illegali misure coercitive unilaterali imposte dagli Stati imperialisti su 30 nazioni del mondo. Il risultato combinato di questi fattori genera una delle crisi più disastrose che il mondo abbia dovuto affrontare. Sin dall'inizio della crisi, gli esperti del sistema capitalista hanno sostenuto che il coronavirus non riconosce alcuna differenza di classe e ghermisce le sue vittime da tutte le classi e da tutti gli strati sociali senza alcuna discriminazione. Ma nulla può essere più lontano dalla verità. È vero che il virus contagia

chiunque ne venga a contatto, indipendentemente e dalla classe, dalla razza e dall'origine etnica della persona. Ma qui finisce la mancata discriminazione. Quello che succede dopo è dirimente: una questione su cui gli esperti non intervengono mai. Gli specialisti nelle professioni mediche fanno un passo avanti e parlano delle "condizioni subordinate", responsabili del recupero dalla malattia di alcune persone e della morte di altre. Tuttavia, anche questa osservazione corretta, si ferma a un livello superficiale. Il fatto è che queste condizioni di salute subordinate poggiano sulle condizioni sociali radicate nella logica brutale e nei processi materiali del capitalismo: povertà dilagante e malnutrizione, un sistema sanitario privato che opera a scopo di lucro e che lascia milioni di persone senza accesso all'assistenza sanitaria, salari da fame e condizioni di lavoro pericolose, quartieri inquinati



a causa del razzismo ambientale, sistematica disuguaglianza razziale ed etnica e discriminazione: tutti prodotti di oltre 40 anni di politiche capitalistiche neoliberiste.

Queste sono le condizioni sociali direttamente responsabili delle condizioni croniche di salute "subordinate", che rendono i lavoratori e le comunità minoritarie le principali vittime della morte di Covid-19. In un articolo intitolato Covid-19 sta uccidendo sproporzionatamente le minoranze. Non è una coincidenza, il Los Angeles Times dell'8 aprile 2020 ha scritto: "Nel Michigan, ad esempio, gli afroamericani rappresentavano il 33% dei casi Covid-19 e il 41% dei decessi a partire da lunedì,

sebbene rappresentino solo il 14% della popolazione complessiva. A Chicago, il 72% delle morti è stato registrato tra i residenti neri della città, sebbene costituiscano il 29% della popolazione. I numeri sono quasi identici in Louisiana". Per quanto scioccanti siano questi numeri, nulla di tutto ciò rappresenta una sorpresa particolare per gli esperti di salute pubblica. Gli afroamericani, viste le condizioni di salute subordinate, hanno molte più probabilità di soffrire dei problemi associati a gravi e fatali esiti di Covid-19: gli adulti neri hanno quasi il doppio delle probabilità rispetto agli adulti bianchi di avere il diabete e il 40% in più di probabilità di avere la pressione alta. Anche i tassi di obesità e asma sono più alti. A causa della povertà e di altre barriere, è meno probabile che gli afroamericani abbiano accesso a cure mediche regolari. È più probabile che vivano in quartieri dove i mercati che vendono cibo fresco e nutriente siano scarsi ... Ma non solo il sistema capitalista ha creato le condizioni per un simile disastro, ma i suoi leader ora sono più preoccupati del destino della borsa e della caduta del PIL di quanto non

siano preoccupati per la perdita di vite umane. Analogamente al pacchetto di salvataggi da svariati miliardi di dollari confluito verso il settore finanziario durante il crollo economico del 2008, la maggior parte dei fondi nel presente pacchetto di emergenza approvato dal Congresso degli Stati Uniti sta andando verso le grandi imprese dei principali settori. Anche gli acquisti di forniture mediche autorizzati da parte dell'amministrazione Trump (dalla Cina e da altre nazioni) vengono effettuati attraverso imprese private che danno la priorità ai propri clienti e in particolare quelli meglio paganti rispetto alle strutture mediche di cui si avrebbe maggiormente bisogno. Una cosa che è diventata molto chiara in questa crisi è che, all'interno dello spettro di vari sistemi socio-economici in tutto il mondo - dal capitalismo al socialismo, passando per i paesi nel mezzo - quanto più ci si avvicina alla forma pura di capitalismo di un paese, tanto più profonda è la sua crisi da Covid-19. Mentre paesi come la Cina e la Russia (con un certo livello di assistenza sanitaria socializzata rimanente), Cuba, Venezuela e altri sono stati in grado di ridurre al minimo l'impatto di Covid-19 sulla loro

popolazione; la crisi peggiore è negli Stati Uniti, che ha l'economia di mercato capitalista nella forma più libera e deregolamentata. In effetti, la pandemia Covid-19 ha esposto al mondo intero il tallone di Achille del capitalismo: la sua incapacità di realizzare e provvedere ai bisogni materiali oggettivi delle persone. La domanda ora è se le masse popolari che vanno radicalizzandosi saranno in grado di cogliere l'opportunità che la storia ha dato loro di apportare cambiamenti sistemici fondamentali o si lasceranno nuovamente ingannare e smobilitare dalle promesse di riforma e ripresa capitalista. Riconoscere la natura sistemica della crisi attuale è un passo importante e necessario per tutti noi. Ma quel riconoscimento deve essere tradotto in modi nuovi e più efficaci di mobilitazione di massa a livello globale. Uno dei leader di spicco dell'inizio del XX secolo ha affermato che il futuro dell'umanità sarà il socialismo o la barbarie. Sembra che l'umanità abbia ormai raggiunto quel punto critico: facciamo in modo che il mondo si muova nella direzione giusta. ■

*Segretario Esecutivo

Consiglio della pace degli Stati Uniti | wpc-in.org

Traduzione per Resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare

Dopo 17 giorni il lockdown è inutile

di **Silvana De Mari**

"Lo dimostra uno studio appena pubblicato. Non ha nessun senso prolungare la prigionia, distruggere il sistema immunitario, la psiche, il sistema scolastico, le relazioni umane, il futuro e ovviamente la religione della nazione. abbiamo bisogno di qualcuno che ci liberi dai virologi che hanno invaso ogni trasmissione televisiva, che si dichiarano a loro volta esperti di un fenomeno nuovo, che non possono conoscere"

Secondo uno studio scientifico, i cui risultati sono stati pubblicati domenica dal Corriere della Sera in un articolo di Elena Comelli, solo i primi 17 giorni successivi all'applicazione delle norme di contenimento dei movimenti e di chiusura (lockdown) determinano l'entità del contagio da coronavirus (Covid-19).

Dunque, la diffusione del contagio sembrerebbe dipendere solo dai focolai sviluppatasi nei primi giorni e sarebbe indifferente al rigore del lockdown, superati questi primi 17 giorni. Nell'articolo ci si chiede se chiudersi in casa e fermare le industrie serva a qualcosa.

Infatti lo studio, guidato da Stefano Centanni, ordinario di malattie dell'apparato respiratorio all'Università di Milano e direttore dei reparti di pneumologia degli ospedali San Paolo e San Carlo di Milano, suggerirebbe che qualsiasi misura restrittiva applicata dopo i primi 17 giorni incide poco o nulla sull'andamento dei contagi e sul numero delle vittime.

Il team ha anche elaborato un



modello matematico predittivo delle vittime che finora si è rivelato estremamente preciso, in tutti i Paesi analizzati: sia in quelli in cui, come il nostro, le misure di contenimento sono rigide, sia in quelli dove le industrie hanno continuato a lavorare e i movimenti dei cittadini non sono stati limitati, come Germania e Svizzera. La curva dei contagi, che si assomiglia in ogni Paese, è stata ricostruita a partire dai dati cinesi.

Il 10 marzo scorso, data di partenza del modello, esso prevede per il 18 aprile in Italia 23.873 morti, indipendentemente dalle misure restrittive messe in atto. I casi registrati nella realtà sono 23.227, poche centinaia in meno, ma un dato

molto vicino alla previsione. Le previsioni per fine maggio sono poco meno di 30.000 vittime e se il modello dovesse rispecchiare la realtà, come ha fatto finora, saranno i morti che piangeremo. Lo stesso successo previsionale si è avuto anche per Germania, Spagna e lo Stato di New York. Detto questo, non ha nessun senso prolungare la prigionia, distruggere il sistema immunitario, la psiche, il sistema scolastico, le relazioni umane, il futuro e ovviamente la religione della nazione.

Questo permette di risparmiare il denaro pubblico che pagherà le consulenze delle task force, dei sedicenti esperti che esperti non possono essere perché questa

è una situazione che mai è comparsa nella storia dell'umanità, quindi chiunque se ne dichiari conoscitore è un fiero zuzzerellone.

Abbiamo bisogno di qualcuno che ci liberi dai virologi che hanno invaso ogni trasmissione televisiva, che si dichiarano a loro volta esperti di un fenomeno nuovo, che non possono conoscere, tutti assolutamente incapaci di usare il condizionale. Difficilmente ci

dimenticheremo del dottor Roberto Burioni, che il 31 gennaio, mentre il virus impazzava e uccideva da settimane, ha dichiarato sempre con il solo uso dell'indicativo, sempre con la sacra certezza di Giovanna D'Arco che ha appena parlato con San Michele Arcangelo, che «il virus non sta circolando». Un'affermazione così perentoria si può fare solo dopo aver fatto il tampone a 60 milioni di italiani. E noi,

popolo italiano, riprendiamoci la libertà di uscire e quella di pensare, e piantiamola di farci ammaliare dalla parola «esperto». Dopo che ci hanno venduto come massimo esperto del clima una ragazzina svedese che va a scuola un giorno su due, impariamo l'arte della diffidenza. ■

*per 'la Verità' dagospia.com

Non buttare il vecchio climatizzatore dalla finestra: smaltiscilo! Smaltendolo correttamente il riciclo sarà del 97,5%

di Miriam Cesta

Smaltire in modo corretto il vecchio condizionatore permette di recuperare fino al 97,5% dei materiali di cui è composto: nell'ultima notte dell'anno, quindi, non onorare la tradizione secondo cui le cose vecchie vanno buttate via per fare spazio a quelle nuove. Piuttosto, smaltiscilo correttamente!

Come tutti gli elettrodomestici anche i condizionatori diventano rifiuti elettronici e solo smaltendoli nel modo giusto è possibile riciclarli quasi del tutto riducendo al minimo l'impatto inquinante sull'ambiente. La raccomandazione arriva da Hitachi Cooling & Heating, dal 2005 a fianco del Consorzio Remedia (il principale sistema collettivo italiano no-profit per la gestione eco-sostenibile dei Rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche, Raee), che negli ultimi tre anni ha permesso la raccolta di quasi 1 milione di kg di rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche domestiche, equivalenti a più di 11 mila tonnellate di anidride carbonica evitate.

Come smaltire correttamente il vecchio climatizzatore

Prima di tutto va ricordato che qualsiasi operazione di disinstallazione di un climatizzatore deve essere effettuata per legge da un tecnico frigorista certificato per il trattamento dei gas fluororati. Quanto al corretto smaltimento del vecchio climatizzatore ci sono due possibilità:

- 1. In caso di sostituzione del condizionatore, con il ritiro 1 contro 1 il consumatore che acquista un nuovo climatizzatore consegna il vecchio elettrodomestico al negoziante. Il ritiro del vecchio da parte del commerciante è obbligatorio e gratuito presso il punto vendita.**
- 2. Se invece il consumatore desidera semplicemente dismettere il vecchio climatizzatore, può consegnare gratuitamente il proprio apparecchio presso i centri di Raccolta comunali.**

*** Tratto da peopleforplanet.it**

La covida è bella

di Accattone il Censore

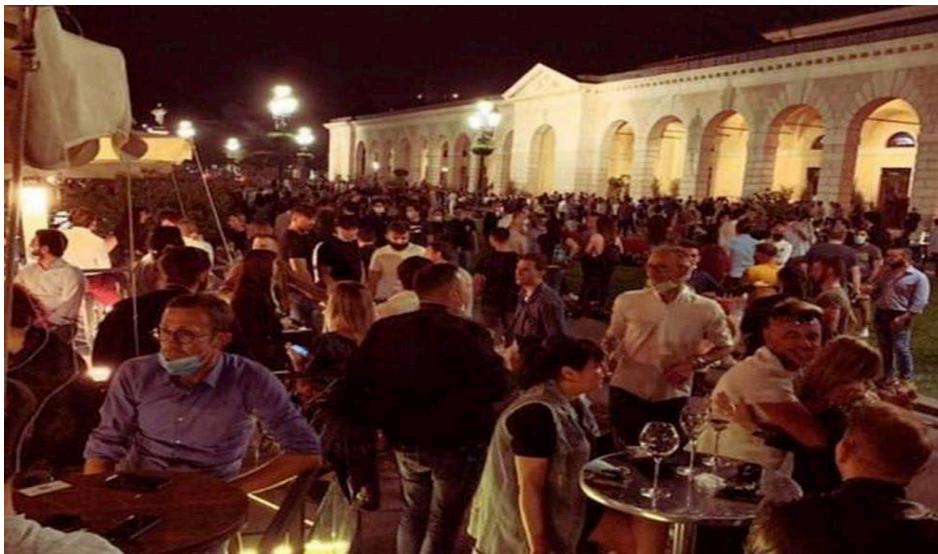
Ormai anche i meno intellettualmente dotati cominciano ad intuire (“capire” in Italia è una parola grossa) che i cambiamenti indotti dalla “emergenza sanitaria” non sono che un pretesto per imporre un rimodellamento sociale profondo.

Si sa, quando le religioni latitano abbondano i profeti - specialmente in cattiva fede - e così si sprecano gli sproloqui su come sarà questa vita che ci attende.

Seguitemi nel ragionamento: non ci vuole Einstein per comprenderlo, ma un’intelligenza appena superiore a quella che rendeva idonei per le compiante scuole differenziali.

Prendiamo il caso dei ristoranti. Imporre le regole del cosiddetto “distanziamento sociale” riduce in modo sensibile il numero dei coperti, con la conseguenza che i soli locali a potersi permettere di rimanere su piazza saranno quelli di alta fascia, con prezzi inaccessibili ai più. I ricchi potranno passare le serate in ristoranti dall’atmosfera esclusiva; gli altri al massimo ambire ad una “quattro stagioni” da asporto, consegnata a domicilio fredda il sabato sera.

La stessa logica si applica ai voli aerei e, in generale, ai



mezzi di trasporto.

Il ridotto numero di passeggeri renderà assai più cari i biglietti: le compagnie low cost spariranno e viaggiare tornerà ad essere un lusso.

I poveri (che ora includeranno la ex classe media) non mangiano fuori e non viaggiano. La gara di ostentazione di status attraverso le vacanze esotiche a lungo raggio resterà un ricordo, affidato agli scatti della vecchia macchinetta digitale e alle rate ancora da pagare per estinguere il prestito contratto per l’occasione.

E per i “nuovi poveri” (ottimo nome anche per un gruppo musicale, dal sicuro avvenire) non ci saranno neppure seconde case, rese insostenibili dalla tassazione, dalle limitazioni agli spostamenti, dalle regole che proibiscono inquinamento e

consumo di suolo.

Insomma, ci saranno solo due grandi classi: ricchi e non abbienti (o meglio, miserabili). Aristocrazia di due secoli or sono e miserabili di due secoli fa. Un ossimoro del “progresso”: un ritorno al passato con mezzi modernissimi.

Il mondo sarà ridisegnato a beneficio di ricchi e ultraricchi.

E non è difficile immaginare i centri storici delle città d’arte riservati solo alla super-classe mondiale, appannaggio e meta esclusiva di un nuovo Grand Tour aggiornato su scala globale: un inverno a Dubai e una primavera a Venezia, e magari grazie all’alta velocità, ogni tanto un salto a Parigi per un aperitivo.

Chiamerei questa nuova esistenza (per i più inesistenza) “covida” (nella sua versione covida-19, in attesa

che l'autunno prossimo ci venga rilasciata la -20 e così via, con continui aggiornamenti che seguiranno quelli delle emergenze sanitarie e dei relativi vaccini, in uno schema che replica il familiare avvicinarsi dei sistemi operativi in informatica).

La covida è il contrario della movida. Mentre l'una allude al movimento e scatenamento orgiastico, la seconda è rattenuta dentro i nostri appartamenti-loculi con l'unico sfogo di uscire sul terrazzo per cantare, o in sempre più occasioni, per buttarsi di sotto.

Chiusi in casa a vedere la vita (dei VIP) scorrere sui teleschermi o sui rotocalchi, la

nostra esistenza si trasformerà in una planetaria sala d'attesa di parrucchiere per signora.

Ammanniti di un misero sussidio di disoccupazione, alcuni potrebbero persino essere abbacinati dall'illusorio privilegio del non fare nulla.

E scambiare la prigionia per agio e comodità.

Ignorando, però, il dettaglio più importante: ormai disoccupati e inutili, saremo eliminati quanto prima.

Sporchiamo ed inquiniamo: chi ha progettato tutto questo, pretende un mondo verde e pulito. Tutto per sé, perché "gli spetta di diritto". Mentre - a ben vedere - noi di diritto non ne abbiamo più nemmeno uno.

Mi piacerebbe poterlo

spiegare alle caviglie di laboratorio in mascherina che vedo attorno, prigioniere di terrore indotto

sperimentalmente e disposte a concedere tutto per un pezzetto di formaggio e per un'ora d'aria.

Mi piacerebbe, ma ho perduto la speranza. Perché, come affermava Benjamin Franklin: "Those who would give up essential Liberty, to purchase a little temporary Safety, deserve neither Liberty nor Safety", ovvero:

«Coloro che rinunciano alla Libertà per acquistare un po' di Sicurezza temporanea, non meritano né Libertà, né Sicurezza». ■

** Fonte: comedonchisciotte.org

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB
WWW.ALPELAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE
L'ARCHIVIO CON TUTTI I
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,
APPROFONDIMENTI E
CURIOSITA'**



Magdalena Kita

Delicate, sensuali e ironiche figure ...

di Anna Maria Goldoni

Magdalena Kita, che è nata nel 1983 a Debica, Polonia, risiede e lavora a Colonia, in Germania. Ha studiato presso L'Accademia di Belle Arti di Cracovia e poi si è specializzata alla Kunsthochschule di Cassel, una delle poche scuole d'arte a livello internazionale che riuniscono corsi di educazione scientifica e artistica e che si può considerare una delle poche università tedesche, rivolta anche all'arte.



Qualcuno accosta il suo linguaggio formale a quello delle icone bizantine e all'arte orientale, anni Novanta, ma anche a una specie di linguaggio psichedelico unito a motivi, a volte, un po' erotici e ribelli, che era di moda negli anni Settanta. Kita mette insieme un gran numero d'immagini, nella nuova serie di asciugamani da bagno, foulard, leggeri e trasparenti, e pareo, che rappresentano i suoi nudi femminili, definiti ingenui ma quasi lussuriosi, se considerati insieme alla documentazione delle sue esibizioni pubbliche. In queste, alcuni giovani sensuali stanno prendendo il sole o sfilano con i

suoi asciugamani erotici, avanti e indietro per la spiaggia. I suoi parei e asciugamani sono entrati nel gusto comune, dopo essere stati proposti appunto, dai bagnanti al mare o in giro per le strade di grandi città, come degli infiltrati che tentano di parlare una nuova lingua e proporre una delicata e intrigante moda. In pratica, le persone comuni diventano come opere d'arte e, nello stesso tempo, anche visitatori improvvisi delle opere di Kita, presenti dove lei espone liberamente, soprattutto in California. L'artista, con questi singolari progetti, ha la conferma che l'arte può andare in giro fra la gente e non solo rimanere chiusa in mostre e musei, per farsi conoscere e apprezzare.

L'artista ha pianificato anche Californication, un progetto multimediale, che ha lo stesso titolo di una serie televisiva trasmessa dagli anni 2007/ al 2014, che riassume tutte le sue idee lavorative ma con uno speciale sguardo ironico verso le scene rappresentate. In questo caso. Kita è stata affiancata da veri professionisti della pubblicità per far conoscere i suoi lavori in un modo diverso da quello tradizionale e farli arrivare dappertutto.

Kita, vera fucina d'idee, ha anche cofondato un Congresso, semi immaginario, che riuniva tantissime artiste internazionali, intorno a un progetto live-art, arte dal vivo, molto interessante, che è terminato nel 2012.

Una delle ultime mostre di Kita è stata alla Charlie James Gallery, di Los Angeles, che presenta da sempre i maggiori artisti internazionali. Anche in questo caso, l'artista ha presentato una serie di teli da mare e di disegni sensuali, ha fatto delle performance, comprensive anche di spot televisivi, ancora in produzione, influenzata dalle opere erotiche di un'artista degli anni '60, di New York, Dorothy Iannone. La maggior parte dei dipinti, dei testi e delle narrazioni visive di quest'ultima artista, raffigura, soprattutto, temi tratti da scene dell'amore erotico.

Nei suoi lavori, Kita, usa dei colori pastello, delicati, con una maggioranza di rosa e di azzurro, le figure sono stilizzate e, soprattutto quelle al mare, vengono proposte quasi sempre



nude, sedute o in piedi, con lunghe gambe, però mai volgari, anche se possono presentare, a volte, dei posteriori, definiti quasi caricaturali, perché un po' troppo voluminosi.

Le persone, invece, che l'artista raffigura all'interno di abitazioni, davanti a un camino, nel caldo delle loro case, in atteggiamenti conviviali, sono tutte vestite in modo casto e sedute compostamente, come se fossero delle educande convocate davanti alla direttrice di un collegio.

Nei suoi trittici, Kita, moltiplica le immagini come se fossero racchiuse in un prezioso caleidoscopio.

Alcune sue figure sono serene, come nell'opera *Fregio*, dove

una pioggia copiosa cade, con goccioloni distanti e ben definiti, mentre, al di sotto, dei fiori indicano che la stagione è primaverile come, del resto, sottolinea anche l'abbigliamento della donna.

Kita ha esposto alla Bruce Haines Mayfair di Londra e al principe di Galles di Monaco in Baviera, poi ha fatto delle notevoli performance, al Museum of Contemporary Art di San Diego, California, in parallelo alla mostra di Rita McBride, le cui sculture sembrano parlare di problemi culturali e sociologici. Inoltre, Kita ama includere nelle sue mostre anche oggetti presi dall'arte egizia e dal mondo dell'antiquariato, come all'Adler

di Los Angeles, alla fotogalleria Venus & Apoll di Dusseldorf, al Kunstmuseum Bochum e al Museum Abteiberg, sempre in Germania, al Postcard Rosenberg di New York e al Shunck Glas Palais di Heerlen, in Olanda.

Kita è una persona veramente originale, sempre pronta a mettersi in gioco, molto interessata al mondo dell'arte e a confrontarsi con altri stili, ma con una voce solo sua, riconoscibile e allegra, ironica e quasi infantile, delicata e intensa nello stesso tempo, pronta a nuove future fantastiche esperienze. ■

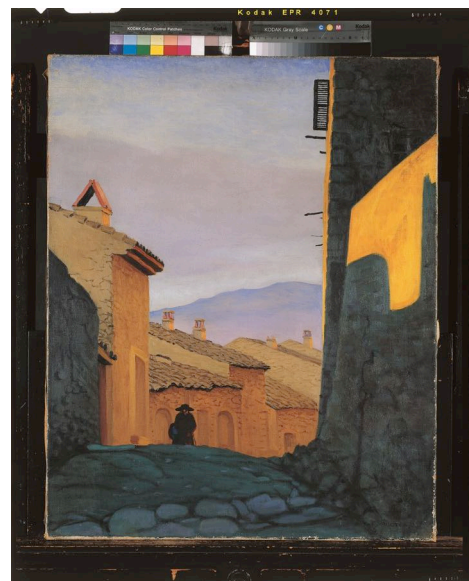


Alla Fondazione Gianadda di Martigny I Capolavori svizzeri dalla Colle- zione Christoph Blocher

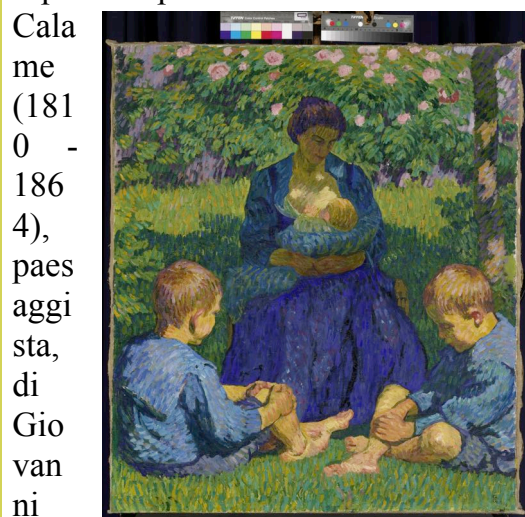
di François Micault

Fino al 14 giugno prossimo, la Fondazione Pierre Gianadda di Martigny presenta un insieme eccezionale di 130 capolavori provenienti dalla Collezione Christoph Blocher, una delle più prestigiose in Svizzera. Curata da Matthias Frehner, storico dell'arte, già direttore del Kunstmuseum di Berna, l'esposizione di Martigny comprende opere che rappresentano gli anni eroici dell'arte elvetica, partendo dalla modernizzazione della Confederazione nel 1848, fino a giungere ad Alberto Giacometti. Accanto ai celebri quadri di Albert Anker (1831-1910) e di Ferdinand Hodler (1853-1918), sono qui esposte opere di Alexandre

Segantini (1858-1899), che propone l'esistenza umana in armonia con la natura, e di Edouard Castres (1838-1902), pittore di temi militari e di scene di genere. Sono qui presenti inoltre Félix Vallotton (1865-1925), legato ai Nabis, Giovanni Giacometti (1863-1933), padre dello scultore Alberto (1901-1966), con gli ambienti grandiosi delle montagne, con luci e colori intensi, Ernest Bieler (1863-1948), che rappresenta il mondo contadino del Vallese in uno stile simbolista e realista influenzato dall'Art Nouveau, senza dimenticare Cuno Amiet (1868-1961), colorista che annuncia la modernità. È qui esposta una versione di "La poste du



vari generi e temi, paesaggi, ritratti, nature morte. Si inizia con un insieme di opere di Anker e di Hodler; di questi due artisti Christoph Blocher è senza dubbio il più importante collezionista. Per Anker, pittore dal realismo minuzioso, vediamo qui i grandi formati che narrano la vita della Confederazione elvetica, come la "Festa dei vignaioli", la "Passeggiata scolastica", la "Lezione di ginnastica" o il "Giorno di paga". Anker osserva attentamente i bambini nelle loro azioni quotidiane, resi con grande naturalezza. Le sue nature morte, dove mostra l'ammirazione per Chardin, si concentrano sui prodotti locali, pane, noci, patate o



Gothenard" di Rudolf Koller (1828-1905), opera emblematica dell'arte svizzera che indaga l'immaginario. Abbiamo ancora modo di ammirare lavori di Augusto Giacometti (1877-1947), Adolf Dietrich (1877-1957), e Max Buri (1868-1915). La mostra è suddivisa in sezioni che evidenziano

me
(181
0 -
186
4),
paes
aggi
sta,
di
Gio
van
ni

anche il cognac. I capolavori di Hodler, essenzialmente paesaggi, permettono di seguire la sua evoluzione artistica, partendo dal realismo iniziale, passando da un simbolismo dove regna l'unità fra uomo e natura, fino al suo "parallelismo", dove con le forme ripetute crea un'armonia che si impone con forza come in "Sguardo verso l'infinito". I vari paesaggi, laghi, cime, cielo, sono dipinti con giochi di luci dai colori

d'assoluto. Sono qui presenti "Il lago Lemano visto da Chexbres", "Il Grammont visto da Caux", "Il lago di Thoune" e "La catena dello Stockhorn", così come i monti Eiger, il Mönch e la Jungfrau. Nei suoi ritratti Hodler non si preoccupa della somiglianza, ma lascia una "impronta", come in quello di Berthe Jacques. Con "La ritirata di Marignan", egli viene ricordato come pittore di storia, mentre la resa della

forza del "Boscaiolo" lo propone come autore di scene di vita quotidiana. La rassegna è accompagnata da un ampio catalogo riccamente illustrato con schede scientifiche di vari specialisti ed un'importante intervista con Christoph Blocher, e si avvale del patrocinio di Ueli Maurer, presidente della Confederazione Svizzera. ■

Capolavori Svizzeri. Collezione Christoph Blocher.

Fondazione Pierre Gianadda, rue du Forum 59, CH 1920 Martigny (Svizzera)

Fino al 22 novembre 2020. Ore 10-18

Catalogo edito dalla Fondazione, CHF 35 (€ 30,00).

Per informazioni tel.: +41 (0) 277223978. www.gianadda.ch; info@gianadda.ch

Per chi giunge dall'Italia in auto il pedaggio di ritorno del traforo del Gran San Bernardo è gratuito



Ecoansia, il male del millennio

La preoccupazione estrema per il Pianeta sfocia in attacchi di panico e depressione. Ma c'è un antidoto

di Anna Tita Gallo

Ghiacciai che si sciolgono e si sprofondano nell'oceano, specie animali e vegetali scomparse per sempre, città soffocate dallo smog, allagamenti, siccità, invasioni di insetti, sovrappopolazione, migrazioni, raccolti a rischio, incertezza e buio totale se si pensa al futuro. Il tutto aggravato dalla consapevolezza di avere a disposizione un tempo limitatissimo – una decina di anni – per provare ad arrestare il surriscaldamento globale, ammesso che sia possibile. Ma questo richiede uno sforzo di tutti; e quei tutti sembrano spesso immobili. È un chiodo fisso, un pensiero che non si riesce a scacciare dalla mente. La chiamano “ecoansia”. Deriva dal continuo riflettere sulla drammaticità del futuro che ci attende. È un senso di angoscia e di impotenza perenne, che può sfociare in attacchi di panico e persino depressione.

Il male del millennio è l'ansia per il Pianeta che soffre.

* I giovani sono più ecoansiosi

I cambiamenti climatici mettono a rischio la salute

mentale”, titolava nel 2016 un articolo dell'American Psychological Association, che riprendeva i risultati di un report federale sul tema, uno dei primi nei quali si analizzava la correlazione tra crisi climatica e ansia. Uno studio più recente mostra che



sono soprattutto i giovani-adulti a provare ecoansia: il 47% di chi ha un'età compresa tra i 18 e i 34 anni afferma che lo stress provocato dai cambiamenti climatici in atto influenza la sua vita quotidiana, mentre due terzi della fascia più adulta afferma di provare comunque un minimo di ecoansia.

Spesso ci si concentra su come le città debbano diventare resilienti, sulle strategie di mitigazione e adattamento migliori da

adottare, ci si focalizza cioè su ciò che accade all'esterno dell'essere umano; ma anche la mente umana va aiutata. Abbiamo trovato un termine per indicare questo stato di preoccupazione costante, che può portare alla frustrazione, alla convinzione che tutto sia

perduto per sempre; ma la soluzione per non farsi schiacciare dalle preoccupazioni è del tutto personale.

* Negare per salvarsi

Alcuni individui affermano di non voler mettere al mondo figli in un Pianeta destinato alla fine, o in cui la sovrappopolazione e la mancanza di risorse uccideranno la specie umana, insieme ai mutamenti climatici. In altri soggetti prevalgono meccanismi di difesa non intenzionali, tipici

dell'essere umano, che li portano ad ignorare la crisi climatica e ogni notizia che possa turbarli: in questi casi si può sfociare nel negazionismo, nel rifiuto di accettare la realtà, nella scelta di non interessarsene, nella distorsione delle informazioni ricevute, nell'attribuzione di responsabilità ad altri, nella non azione.

* Agire per salvarsi

In altri soggetti invece

scattano meccanismi opposti. L'ecoansia porta a concentrarsi proprio sulle informazioni che la generano e a volerne raccogliere una quantità sempre maggiore. È un tipo di reazione diversa, in generale positiva di fronte alla gravità della situazione, che porta a prenderne consapevolezza e a voler tornare in connessione con la natura, con il Pianeta e anche con le proprie emozioni. Il

passo successivo è agire, pur sentendosi impotenti e di fronte ad una sfida che dovrebbe essere non del singolo ma dell'umanità intera. L'antidoto è l'attivismo, quello dei Fridays for Future lo testimonia. ■

* tratto da peopleforplanet.it



- RIPARAZIONI AUTO MODERNE E STORICHE
- TAGLIANDI DI TUTTE LE MARCHE
- GOMME
- PREPARAZIONI SPORTIVE
- ASSISTENZA TECNICA COMPETIZIONI IN CAMPO GARA

Via Guiccardi 18 - SONDRIO
Tel. **0342 217542**

***Auto officina
di GADALDI & C.***

Il diluvio universale secondo le scritture vediche.

di Sara Piffari

Durante il sonno di Brahma, che avrebbe distrutto l'intero universo (pralaya), il demone Hayagriva gli si avvicinò, gli rubò i Veda che uscivano dalla Sua bocca e li nascose in fondo all'oceano al fine di impedire all'umanità di conoscere la verità assoluta.

Allora Vishnu, accortosi dell'accaduto, decise di venire sulla Terra sotto forma del Suo primo avatar: il pesce Matsya.

Accadde così che un giorno il principe Satyavrata, che sarebbe poi divenuto Vaivasvata Manu, il principe legislatore, stava compiendo le Sue rituali abluzioni nell'oceano, allorquando gli comparve un piccolo pesciolino parlante che lo supplicava di portarlo con sé e di salvarlo, temendo di essere inghiottito da un pesce più grande.

Al contempo, il pesciolino preannunciò al re che, a Sua volta, lo avrebbe salvato dall'imminente diluvio universale che avrebbe distrutto l'umanità.

Allora Satyavrata, mosso da compassione, pose il pesciolino in una giara e lo condusse presso la sua reggia. Tuttavia, a mano a mano che le ore passavano, il pesciolino diveniva sempre più grande, tanto da costringere



Satyavrata a reperire dapprima un acquario e poi una vasca sempre più grande dove riporlo, fino a comprendere che nulla sarebbe più bastato a contenerlo, in considerazione delle sue dimensioni gigantesche.

Quindi il re ricondusse il pesce, ormai divenuto enorme, nell'oceano; allora quest'ultimo si rivelò quale incarnazione di Vishnu, istruendo Satyavrata su come comportarsi durante il diluvio che avrebbe sommerso i tre mondi dopo sette giorni.

Matsya disse che avrebbe messo a disposizione di Satyavrata un vascello, che sarebbe emerso dalle onde dell'oceano, in cui il principe avrebbe dovuto riporre ogni sorta di piante e semi, nonché una coppia di tutte le specie animali e i sette Rishi, per la rigerenerazione del creato, entrandoci infine lui stesso.

Poi, una volta che la terra fosse stata sommersa totalmente, Vasuki, il re dei

serpenti, avrebbe fatto del suo corpo una corda enorme tale da legare il vascello di Satyavrata alla pinna del pesce Matsya, che così lo avrebbe condotto alla salvezza, sorreggendo l'imbarcazione e impedendo che la stessa potesse vagare senza meta durante la lunga notte di Brahma ...Al termine del diluvio, il vascello con i suoi passeggeri si ritrovano alle pendici di un monte emerso nel frattempo dalle acque. Il demone Hayagriva venne ucciso da Vishnu, che recuperò i testi sacri e li consegnò al principe Manu, al fine di ripristinare la religione sulla terra con la nascita di una nuova generazione umana: "... a collection of puranic lore called Matsya Purana, saving the true devotees from dissolution, carrying the divine knowledge into the next kalpa".

(cit. gruppo musicale: Demonic Resurrection, canzone: Matsya). ■

Il Paradiso della Perdizione

Racconto di Alessio Strambini

"Il Paradiso della Perdizione" era il nome del locale dove Michel si recava nei fine settimana. Definirlo locale era riduttivo perchè era un complesso dove potevi trovare di tutto, almeno a livello commerciale: bar, ma anche pub, ristorante e discoteca, e poi supermarket e parafarmacia. L'evoluzione del mercato nella logica 2.0: concentrare al massimo una serie di servizi per risparmiare sulle spese vive quali affitti ed energia elettrica ed intanto offrire al consumatore la possibilità di avere tutto a portata di mano. Così potevi entrare e bere un caffè, una birra, fare uno spuntino, magari ballare in disco e poi uscire con un pacchetto di latte per bebè in una mano e una scatola di preservativi nell'altra, comprata al distributore automatico della parafarmacia. Michel era seduto al bancone del pub, nell'angolo più estremo, che stava sotto la scalinata di accesso al locale così che si aveva la sensazione -visto che l'alzata degli scalini era aperta- che le scarpe degli avventori in arrivo ti passassero direttamente so-

pra il cranio. Scarpe sui cappelli e sui capelli, piedi sulle teste, calli sui pensieri. Al centro della sala davano l'ultima novità in fatto di intrattenimento: "Ring" il gioco per creare relazioni istantanee. Di fronte ad un tavolo si fronteggiavano maschi da una parte e femmine dall'altra e il conduttore poneva delle domande per spronare la conoscenza reciproca. Al dito era obbligatorio portare un anello con un semaforo: finchè rimaneva rosso si era in attesa ma quando per entrambi i partner la luce scattava sul verde la coppia era creata e si poteva accedere alla fase successiva

- "Perchè non partecipi?" chiese d'improvviso Rafael all'amico Michel.

- "Cazzate! rispose questo per vincere un viaggio una donna sarebbe disposta a virare subito sul verde".

- "Ma poi appunto ci vai anche tu in viaggio ..."

- "Certo, con anche la possibilità di una trombata. In fondo è facile: un po' di attrazione fisica, disinibizione, un passaggio in parafarmacia e il gioco è fatto.

Ma è il semplice gioco dei corpi".

- "E a te cosa interessa?"

- "Le anime"

Se doveva conquistare qualcuna Michel doveva conquistarla per interno: non solo il corpo ma anche la mente, non solo il fisico ma anche la psiche, non solo le emozioni ma anche i sentimenti, non solo l'intelligenza ma anche lo spirito. L'anima.

Per questo gli riusciva meglio affidarsi alla tecnologia che ormai permetteva di rimanere in contatto con chiunque in qualunque luogo. Aveva da tempo instaurato una rete di conoscenze, una serie di incroci, anche qui con una serie di semafori, se si voleva utilizzare una metafora derivata dal mondo motociclistico o automobilistico. Anche lui pronto a scattare non appena una fosse virata sul verde. Pronto a conquistare l'essenza stessa della persona, la sua identità. Arrivò un messaggio e lui finì la birra e si alzò di scatto salutando Rafael con un cenno.

Per lui solo semafori gialli. ■

TUTTE LE BALLE DEL CASO FCA

Uno spettro si aggira per l'Italia: lo spettro del populismo

di Luigi Marattin *

Nella giornata di ieri sui social è montata molta rabbia in merito ad un (presunto) scandalo: grazie al Decreto Liquidità la Fiat sta per ricevere finanziamenti pubblici (il vice-segretario del Pd, Andrea Orlando, li ha addirittura definiti “ingenti finanziamenti”) nonostante abbia la sede in un paradiso fiscale!

Cosa c'è di vero in questa affermazione?

Vediamo. (Spoiler: niente, neanche il punto esclamativo)

1) È VERO CHE LA FIAT HA FATTO DOMANDA PER RICEVERE 6,3 MLD DI FINANZIAMENTO PUBBLICO?

No. Il Decreto Liquidità (DL 23/2020) non fornisce finanziamenti pubblici (come fanno molto bene tutti i suoi critici, che centinaia di volte l'hanno criticato proprio per questo motivo), ma solo garanzie.

Vuol dire che FCA - come ogni altra azienda che rispetti i requisiti - non riceve finanziamenti dallo Stato (cioè pubblici), bensì prestiti dal settore bancario (cioè privati), che tuttavia vengono garantiti (in questo caso al 70%) da SACE, la società del gruppo Cassa Depositi e Prestiti che veicola le nuove garanzie pubbliche nell'emergenza Covid.

2) MA LA GARANZIA COSTA! QUELLE RISORSE POTEVANO ESSERE SPESE PER RIDURRE LE TASSE O

PER RISTORI ALLE PICCOLE AZIENDE!

No.

Le garanzie erogate da Sace sono “non-standardizzate” (cioè non rispondenti a parametri identici per l'erogazione in serie) e quindi - secondo il Regolamento contabile europeo SEC 2010 - non sono inserite nel calcolo del deficit (cioè il “cassetto” di finanza pubblica in cui ci sono anche la riduzione delle tasse, i ristori alle aziende o ai lavoratori, ecc) ma solo in quello del “saldo netto da finanziare” (il “cassetto” di finanza pubblica in cui - se non impattanti anche sul deficit - ci sono le operazioni finanziarie).

3) MA IN OGNI CASO SI STA AIUTANDO UN'AZIENDA CHE LAVORA ALL'ESTERO!

No.

FCA Italia ha richiesto questa garanzia (che, se accettata, verrà data al 70%) per un prestito triennale che intende chiedere a Intesa San Paolo al fine di poter continuare a supportare la regolarità dei pagamenti alla filiera italiana dei fornitori dell'automotive, nel delicato momento della riapertura degli stabilimenti. Parliamo di circa 10.000 piccole e medie imprese italiane.

Quindi l'operazione è finalizzata a far sì che il piccolo artigiano di Codogno o la piccola impresa di Reggio Emilia ricevano in fretta

i pagamenti per i servizi resi a FCA.

Da ricordare inoltre che FCA Italia ha (in Italia) 55.000 dipendenti in 16 stabilimenti produttivi e 26 poli dedicati alla Ricerca e Sviluppo, e circa 300.000 altri posti di lavoro nell'indotto.

4) VABBÈ MA HA COMUNQUE LA SEDE ALL'ESTERO!

No.

FCA Italia ha la sede in Italia, e paga miliardi di tasse in Italia. Altrimenti non avrebbe potuto chiedere la garanzia statale sui prestiti, visto che il DL Liquidità specifica che lo possono fare solo aziende con sede in Italia.

5) DOVE LO DICE?

All'articolo 1, alla prima riga. Proprio per evitare che a qualcuno sfuggisse.

6) E CHI È CHE HA LA SEDE ALL'ESTERO ALLORA?!

L'azienda-madre FCA, che essendo ormai una multinazionale di livello globale (come ricorderete nel 2014 ha inglobato la prestigiosa casa americana Chrysler) non necessariamente conserva la sede nel paese di origine. In particolare, ha sede legale ad Amsterdam e domicilio fiscale a Londra (ed è quotata sulla borsa di New York, oltre che a Milano).

7) QUINDI HA SEDE IN UN PARADISO FISCALE!

No.

Ne' l'Olanda ne' il Regno Unito fanno parte delle liste dell'Ocse che elencano i cosiddetti "paradisi fiscali". Ne' la "lista nera" (che comprende ad esempio Costa Rica, Malesia, Filippine) ne' quella "grigia" (che comprende Andorra, Bahamas, Bermuda e altri 28 Stati).

8) MA PERCHE' UN'AZIENDA ALLORA SPOSTA LA SEDE ALL'ESTERO?

Beh, innanzitutto perché quando assume una dimensione europea o mondiale può trovare conveniente posizionare il proprio quartier generale in una location più adatta a gestire un gruppo di quelle dimensioni, come la libera circolazione dei capitali consente da decenni.

Ma a volte la ragione è ancora più semplice. All'estero (in Olanda ad esempio) le regole di diritto societario sono più semplici, il sistema giudiziario più

efficiente e veloce, e si pagano meno tasse. Ma se uno stato - attraverso una oculata gestione dei suoi conti pubblici - con i suoi soldi fa pagare alle aziende meno tasse rispetto all'Italia, la colpa non è sua.

Ma semmai dell'Italia.

Che tra l'altro fa anch'essa operazioni del genere: nella prima (e per fortuna unica) Legge di Bilancio del governo Lega-M5S si sono abbassate le tasse (al 7%) per i pensionati stranieri che stabiliscano la residenza nel Sud Italia.

Ognuno, evidentemente, fa le sue scelte.

CONCLUSIONE

Abbiamo dimostrato che l'affermazione "FCA ha chiesto (ingenti) finanziamenti allo stato italiano nonostante abbia la sede in un paradiso fiscale!" non ha di vero neanche il punto esclamativo.

Nell'epoca della post-verità (in cui non conta ciò che è vero, ma solo ciò che la gente trova comodo sentirsi dire) non dovrebbe essere una gran notizia, e in effetti non lo è.

Desterebbe forse un po' più di preoccupazione il fatto che a partecipare ad una balla del genere sia stato addirittura il vicesegretario del Pd, che è persona notoriamente seria e attenta.

Significa che ormai, davvero, uno spettro potentissimo si aggira per l'Italia e, grazie soprattutto al lavoro di medici e infermieri, al momento non è più il Covid-19. Rischia di essere però altrettanto pericoloso. ■

- Deputato eletto nel Partito Democratico ha deciso di entrare a far parte di Italia Viva

- Tratto da cartoline dell'Italia Viva



IL PIACERE DEL JOGGING

di Sergio Pizzuti

Dal verbo “to jog” (procedere a balzi, trotterellare, sbalottare) ha preso piede in senso sportivo e indica una corsetta leggera e prolungata, fatta a scopo salutare e di esercizio fisico, in quanto alterna andature diverse, corsa e marcia, e pertanto è priva di intenti agonistici. Infatti non risulta che esistano gare di jogging, forse per la difficoltà di definirne esattamente i limiti, con la marcia da un lato e la corsa vera e propria. Assomiglia al footing, termine che deriva dall'inglese “ffot” (piede) e il verbo “to foot” (andare a piedi) e che in gergo sportivo indica una camminata veloce o corsetta, fatta come allenamento per tenersi in forma, come risulta dall'espressione “bisognerebbe fare un po' di footing tutti i giorni”. Si è diffusa probabilmente per analogia con jogging, sull'ondata salutista arrivata parecchi anni fa dall'America, ma in Inghilterra ne è sconosciuto il significato sportivo. In Italia ha cominciato a diffondersi a partire dagli '80 del '900. Correre all'aperto da parte di chiunque e a qualunque età sull'erba o sulla terra fa bene, dato che, se per sorridere si mettono in azione 40 muscoli diversi, per correre se ne usano 501, di cui è dotato l'apparatore locomotore, oltre 208 ossa e l'insieme dei tendini e delle articolazioni, che costituiscono il 70% della massa corporea dell'uomo.

Ma che differenze vi sono fra la corsa e il jogging? Sembrerebbe a prima vista che non ci sia differenza, in quanto in entrambi i casi si tratta di un esercizio fisico,

di una corsa, anche se trotterellante, ma non sono sinonimi. Chi pratica la corsa vera e propria, “il runner”, persegue obiettivi ben precisi, quali l'impegno a sopportare fatica e dolore per raggiungere le proprie ambizioni sportive, come battere gli altri concorrenti o battere un record o un traguardo da tagliare, mentre chi pratica il jogging, il “jogger” non è motivato da alcun obiettivo, se non quello di trovare piacere nel trotterellare senza agonismo per tenersi in forma fisica, ma senza alcuna valenza agonistica. Il jogging rappresenta una attività ludica e gioiosa, in quanto si corre per puro piacere, e costituisce la forma di allenamento più naturale e istintiva della persona. Un'altra differenza tra i due tipi di corsa, il runner va a correre nei pressi dei campi sportivi, dove esistono percorsi guidati, che aiutano nella pianificazione degli allenamenti, i jogger vanno dove li portano le gambe o la propria curiosità, in mezzo alla natura senza percossi fissi, senza curarsi dei luoghi e dei fondi, anche se la terra battuta è l'ideale. E' vero, il jogging sembra un passatempo piuttosto bizzarro: uomini e donne di ogni età e di ogni forma indossano la tuta o i pantaloncini, scendono in strada e si mettono al trotto, anche se non vanno da nessuna parte, in quanto la corsa è fine a se stessa, non pensano a nulla, non avendo obiettivi o risultati da raggiungere, come la corsa vera e propria, anzi alcuni ascoltano il walkaman per potersi distrarre con la musica, a dif-



ferenza dei runner, che sono troppo impegnati ad ascoltare se stessi, il proprio cuore e le proprie gambe.

Un'altra differenza fra la corsa vera e propria e il jogging è nei limiti personali: chi pratica la corsa cerca costantemente di superarsi e perciò è disposto a faticare e soffrire per raggiungere tale obiettivo, mentre chi fa jogging cerca solo di mantenersi in forma, anzi non si cura di cronometrare il proprio tempo al chilometro, in quanto sono le proprie gambe a dargli il segnale per capire quando continuare ad andare e quando fermarsi. Ciò non significa che coloro che fanno jogging non si allenino: il loro allenamento è il jogging stesso, anche se in un'ottica di relax.

Il jogger corre per se stesso, non per confrontarsi con gli altri o con il cronometro, e se cerca di migliorare le sue prestazioni, lo fa solamente allo scopo di correre più a lungo e in maniera più corretta possibile, perché sa che la corsa è un gesto atletico, istintivo e naturale, che ognuno impara da solo fin da bambino.

Rimaniamo pertanto bambini e continuiamo a correre anche quando siamo pensionati per solo divertimento: ci manterrà sicuramente più giovani. ■

L'ultimo saluto del nonno ucciso dal Covid-19 (Video)

La straziante lettera di un papà che saluta la figlia, senza sapere se leggerà mai queste sue parole. Un commovente addio e una forte denuncia contro il sistema

Manuela Petrini

L'addio mai pronunciato di un anziano signore morto per coronavirus all'interno di una casa di riposo assistita, quella che in una lettera consegnata di nascosto ad una suora prima di morire, ha definito "una prigionia dorata", sono le parole di tutte quelle persone che hanno perso la vita in questa pandemia da soli, negli ospizi, senza che la loro mano venisse stretta da un familiare, senza versare insieme le ultime lacrime, perdonarsi, stringersi, dirsi "ti voglio bene". Salme che non hanno avuto funerali, né degna sepoltura.

E' la fine, a pensarci bene, di quella generazione nata durante la guerra, o subito dopo, segnata dalla fame e dal sacrificio, alla quale non è stata risparmiata neanche la sofferenza in punto di morte: questa pandemia li sta portando via, giorno dopo giorno, nell'indifferenza di molti. Sì, nell'indifferenza, perché quello che sta avvenendo nelle Rsa del Paese mette a dura prova le coscienze di tutti. Le inchieste chiariranno le responsabilità dei singoli, ma tutti dovranno rispondere della "cultura dello scarto", più volte evocata da Papa Francesco, che avvolge ciascuno di noi.

Guardiamoci dentro mentre leggiamo e ascoltiamo questa straziante lettera di un papà che saluta la figlia, senza sapere se leggerà mai queste sue parole: i rimpianti, i rimorsi, le riflessioni di un uomo che sa di morire. Un commovente addio e una forte denuncia contro il sistema.

La lettera

Da questo letto senza cuore scelgo di scrivervi cari miei figli e nipoti. (L'ho consegnata di nascosto a Suor Chiara nella speranza che dopo la mia morte possiate leggerla). Comprendo di non avere più tanti giorni, dal mio respiro sento che mi resta solo questa esile mano a stringere una penna ricevuta per grazia da una giovane donna che ha la tua età Elisa mia cara. E' l'unica persona che in questo ospizio mi ha regalato qualche sorriso ma da quando porta anche lei la mascherina riesco solo a intravedere un po' di luce dai suoi occhi; uno

sguardo diverso da quello delle altre assistenti che neanche ti salutano. Non volevo dirvelo per non recarvi dispiacere su dispiacere sapendo quanto avrete sofferto nel lasciarmi dentro questa bella "prigionia".

Sì, così l'ho pensata ricordando un testo scritto da quel prete romagnolo, don Oreste Benzi che parlava di questi posti come di "prigionie dorate". Allora mi sembrava esagerato e invece mi sono proprio ricreduto. Sembra infatti che non manchi niente ma non è così...manca la cosa più importante, la vostra carezza, il sentirmi chiedere

tante volte al giorno "come stai nonno?", gli abbracci e i tanti baci, le urla della mamma che fate dannare e poi quel mio finto dolore per spostare l'attenzione e far dimenticare tutto. In questi mesi mi è mancato l'odore della mia casa, il vostro profumo, i sorrisi, raccontarvi le mie storie e persino le tante discussioni. Questo è vivere, è stare in famiglia, con le persone che si amano e sentirsi voluti bene e voi me ne avete voluto così tanto non facendomi sentire solo dopo la morte di quella donna con la quale ho vissuto per 60 anni insieme, sempre insieme.

In 85 anni ne ho viste così tante e come dimenticare la miseria dell'infanzia, le lotte di mio padre per farsi valere, mamma sempre attenta ad ogni respiro e poi il fascino di quella scuola che era come un sogno poterci andare, una gioia, un onore. La maestra era una seconda mamma e conquistare un bel voto era festa per tutta la casa. E poi, il giorno della laurea e della mia prima arringa in tribunale. Quanti "grazie" dovrei dire, un'infinità a mia moglie per avermi sopportato, a voi figli per avermi sempre perdonato, ai miei nipoti per il vostro amore incondizionato. Gli amici, pochi quelli veri, si possono veramente contare solo in una mano come dice la Bibbia e che dire, anche il parroco, lo devo ringraziare per avermi dato l'assoluzione dei miei peccati e per le belle parole espresse al funerale di mia moglie.

Ora non ce la faccio più a scrivere e quindi devo almeno dire una cosa ai miei nipoti ... e magari a tutti quelli del mondo. Non è stata vostra madre a portarmi qui ma sono stato io a convincere i miei figli, i vostri genitori, per non dare fastidio a nessuno. Nella mia vita non ho mai voluto essere di peso a nessuno, forse sarà stato anche per orgoglio e quando ho visto di non essere più autonomo non potevo lasciarvi questo brutto ricordo di me, di un uomo del tutto inerme, incapace di svolgere

qualunque funzione.

Certo, non potevo mai immaginare di finire in un luogo del genere. Apparentemente tutto pulito e in ordine, ci sono anche alcune persone educate ma poi di fatto noi siamo solo dei numeri, per me è stato come entrare già in una cella frigorifera. In questi mesi mi sono anche chiesto più volte: ma quelli perché hanno scelto questo lavoro se poi sono sempre nervosi, scorbutici, cattivi? Una volta quell'uomo delle pulizie mi disse all'orecchio: "sai perché quella quando parla ti urla? Perché racconta sempre di quanto era violento suo padre, una così con quali occhi può guardare un uomo?". Che Dio abbia pietà di lei. Ma allora perché fa questo lavoro? Tutta questa grande psicologia, che ho visto tanto esaltare in questi ultimi decenni, è servita solo a fare del male ai più deboli? A manipolare le coscienze e i tribunali? Non voglio aggiungere altro perché non cerco vendetta. Ma vorrei che sappiate tutti che per me non dovrebbero esistere le case di riposo, le rsa, le "prigioni" dorate e quindi, sì, ora che sto morendo lo posso dire: mi sono pentito. Se potessi tornare indietro supplicherei mia figlia di farmi restare con voi fino all'ultimo respiro, almeno il dolore delle vostre lacrime unite alle mie avrebbero avuto più senso di quelle di un

povero vecchio, qui dentro anonimo, isolato e trattato come un oggetto arrugginito e quindi anche pericoloso.

Questo coronavirus ci porterà al patibolo ma io già mi ci sentivo dalle grida e modi sgarbati che ormai dovrò sopportare ancora per poco ... l'altro giorno l'infermiera mi ha già preannunciato che se peggioro forse mi intuberanno o forse no. La mia dignità di uomo, di persona perbene e sempre gentile ed educata è stata già uccisa. Sai Michelina, la barba me la tagliavano solo quando sapevano che stavate arrivando e così il cambio. Ma non fate nulla vi prego ... non cerco la giustizia terrena, spesso anche questa è stata così deludente e infelice. Fate sapere però ai miei nipoti (e ai tanti figli e nipoti) che prima del coronavirus c'è un'altra cosa ancora più grave che uccide: l'assenza del più minimo rispetto per l'altro, l'incoscienza più totale. E noi, i vecchi, chiamati con un numeretto, quando non ci saremo più, continueremo da lassù a bussare dal cielo a quelle coscienze che ci hanno gravemente offeso affinché si risvegliano, cambino rotta, prima che venga fatto a loro ciò che è stato fatto a noi. ■

* tratto da Interis.it

Troviamo un “vaccino” per il traffico!

di Anna Tito Gallo

* Secondo alcuni ricercatori il modello di contagio dei virus è utile a prevenire gli ingorghi stradali

Il Coronavirus negli ultimi tempi è stato il primo pensiero per ogni essere umano, in qualsiasi parte del mondo. Qualcuno però utilizza le informazioni sul Covid-19 in maniera particolarmente originale nel proprio lavoro: opere d'arte ma anche studi scientifici che promettono di migliorare il mondo in cui vivremo nel prossimo futuro, un mondo che necessita di profonde trasformazioni.

Prima che il Coronavirus ci chiudesse tra le pareti domestiche, il traffico era uno dei problemi cruciali da risolvere nelle principali città del mondo: eliminare il traffico sarebbe un grandissimo contributo nella lotta contro i cambiamenti climatici, ma da dentro le nostre case quasi ci siamo dimenticati del surriscaldamento globale e della necessità assoluta di contenere l'innalzamento della temperatura media.

* Il traffico si propaga come un virus

Alcuni ricercatori hanno notato che il Coronavirus si propaga da persona a persona in maniera simile a come gli ingorghi stradali si propagano nelle città, causando blocchi e traffico. Da un singolo incidente stradale il traffico può interessare un intero quartiere e, se non viene ripristinata in fretta la viabilità normale, la città intera si paralizza. I ricercatori hanno ora un modello per provarlo, frutto di una modifica al



modello di mappatura dell'insorgere delle epidemie. Questo modello è stato applicato per descrivere la propagazione dei “traffic jams”: le auto infettano le altre auto con la congestione del traffico così come le persone infettano le altre con un virus. Il test ha preso in esame 6 città molto diverse – Chicago, Londra, Melbourne, Montréal, Parigi e Sydney – in cui il traffico si è propagato con le medesime modalità.

“Siamo in grado di calcolare la velocità alla quale una congestione si propaga in una rete stradale, indipendentemente dalla conformazione della rete stessa o dalle caratteristiche della città”, sostiene Meead Saberi, ingegnere alla University of New South Wales, che ha scritto lo studio comparso su Nature Communications.

* Trattare il traffico come un'epidemia

Facciamo un passo indietro e concentriamoci sul virus e sui modelli di infezione. Alcuni individui che non l'avevano con-

tratto prima sono suscettibili di infezione, alcuni sono malati al momento, altri sono guariti; questi ultimi tendono a essere immuni, quindi il virus ha sempre meno soggetti potenziali da infettare. I ricercatori hanno adattato al traffico questo modello, immaginando “link” al posto degli individui. Per intenderci: un incrocio a 4 bracci è l'intersezione di 2 strade, ma i link considerati sono 4. Al posto di studiare i sintomi biologici come la tosse sono state considerate le congestioni, vale a dire i punti in cui le auto rallentano e formano una massa. Quindi esistono link che potrebbero congestionarsi, link già congestionati e link che lo sono stati in cui la circolazione sta tornando a defluire. In effetti, le analogie con i virus sembrano molte.

Le dinamiche del traffico non sono certo un segreto. In caso di incidenti, le persone rallentano perché sono curiose di osservarne cause e conseguenze, quindi il traffico aumenta. Superato il luogo dell'incidente, la loro ve-

locità aumenta. Sono azioni prevedibili. Questo stop-and-go è immaginabile come un contagio tra auto e la guarigione avviene una volta che l'incidente sparisce dalla vista.

Significa, secondo i ricercatori, che sarebbe possibile gestire il traffico trattandolo come un'epidemia e cercando di frenare i contagi. Bob Pishue, un analista del settore trasporti coinvolto nello studio, ha fatto notare anche che in aree congestionate si spreca carburante, quindi i guidatori deviano su strade alternative; i costi salgono mentre il contagio si diffonde, le città ri-

schiano di diventare improduttive e malate.

Serve allora un vaccino per prevenire il diffondersi incontrollato della malattia.

** I limiti dello studio*

Le strade si infettano con il traffico, ma non hanno ancora sviluppato un'immunità. Anzi, il contagio torna e ritorna senza tregua. Uno dei limiti del modello è che è applicabile solo alla situazione delle strade all'ora di punta. Inoltre, il modello è macroscopico, mostra esattamente quale strada è congestionata e a quale velocità si propaga la congestione e può svelare quale par-

te della rete viaria di una città in un determinato arco di tempo sarà bloccata. Il passo successivo, che per ora è un limite, è creare un modello che offra una soluzione per ogni singola strada: quale via sarà la prossima a congestionarsi e in quale tratto?

La cura per il traffico, così descritta, potrebbe sembrare relativamente semplice, più o meno quanto la regolazione dell'illuminazione stradale in funzione della quantità di auto che transitano: un "vaccino" per prevenire gli ingorghi. ■

** Fonti:*

<https://www.nature.com/articles/s41467-020-15353-2> - <https://www.wired.com/story/traffic-spreads-like-disease>

La lana merino, dal passato il futuro per lo sport.

Perfetta per la città, insuperabile nello sport: la lana merino sta tornando di moda.

di Michela Dell'Amico

La lana merino è da sempre conosciuta per le sue caratteristiche uniche, ma l'uso di tessuti tecnici derivati dal petrolio ce lo aveva fatto dimenticare. Una maggiore sensibilità ambientale ha invece riportato in auge un tessuto certamente prezioso e mediamente più caro rispetto ai derivati della plastica, ma più durevole e molto più performante: niente pruriti, niente irritazioni, nessun odore (cosa particolarmente importante per chi lo usa per lo sport), una perfetta termo regolazione estate inverno e una flessibilità perfetta. Soprattutto, questa lana si asciuga rapidamente: cosa non solo piacevole per chi la indossa ma anche importante per non rischiare l'ipotermia, quando si suda, in montagna. Ancora più importante, questo materiale naturale non genera microplastiche al lavaggio, né per sfregamento mentre lo si indossa. La lana merino era per questo da sempre il tessuto d'eccellenza per gli sport invernali, e sta tornando ad esserlo.

Ci sono addirittura reggiseni in merino premiati al Self Fitness Award per l'eccezionale performance. Sono molte le aziende che producono leggings, berretti, maglie termiche o calzini in lana merino, da Lapasa (azienda britannica Asas) all'alta qualità italiana di Reewolution, storico lanificio biellese nato 150 anni fa a Valle Mosso e che oggi ha dimostrato che innovazione e successo fa rima con ambiente: 80 milioni di euro di fatturato, una quota di export che tocca l'85%, 375 dipendenti, 6,2 milioni di metri di tessuto prodotti in un anno, 3 fattorie in Nuova Zelanda.

** Tratto da peopleforplanet.it*

Tumori:

studio italiano scopre composto che ne blocca la crescita

Potrebbe risultare utile per la cura di neoplasie resistenti alle terapie

by Redazione People For Planet

Individuato un nuovo composto sperimentale in grado di frenare la crescita tumorale: la scoperta è stata effettuata da un gruppo di ricercatori tutto italiano dell'Istituto Veneto di Medicina Molecolare (VIMM) e dell'Università di Padova, che hanno pubblicato i risultati dei loro studi sulla rivista *Cell metabolism* e hanno già depositato la richiesta internazionale di brevetto della terapia.

*** Affamare il tumore**

Guidati da Luca Scorrano, professore ordinario del Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova e Direttore Scientifico del VIMM, i ricercatori hanno scoperto che l'angiogenesi - il processo di formazione di nuovi vasi sanguigni essenziale alla riparazione e rigenerazione dei tessuti ma anche alla crescita dei tumori e lo sviluppo delle metastasi - dipende dalla proteina Opa1 presente nei mitocondri, le centrali energetiche della cellula. Usando un innovativo farmaco scoperto nel loro laboratorio in grado di inibire l'attività della proteina Opa1, i ricercatori sono riusciti a bloccare la crescita tumorale. L'inibizione dell'angiogenesi è un meccanismo già noto per

il trattamento dei tumori: esistono infatti diversi farmaci già in uso clinico che bloccano il processo di angiogenesi e tolgono nutrienti al tumore impedendogli di crescere. Uno di questi è il bevacizumab, che viene usato nella cura del cancro del colon metastatico e di altri cancri con metastasi o a stadi avanzati. Purtroppo, però, questi farmaci non sempre riescono a impedire la progressione della malattia perché nonostante la loro efficacia diversi tumori diventano resistenti a questo e ad altri farmaci simili che non riescono quindi più a bloccare l'espansione del tumore.

*** Il coinvolgimento delle "centrali energetiche delle cellule"**

Partendo da questi presupposti - spiega Scorrano - ci siamo chiesti se i mitocondri, le centrali energetiche della cellula implicate in molti dei processi alla base dei tumori, fossero coinvolti anche nell'angiogenesi. Abbiamo così scoperto che i mitocondri cambiano rapidamente la propria forma quando l'angiogenesi si attiva, come a dare un'indicazione della loro partecipazione al processo di formazione di nuovi vasi sanguigni". Studi

bioinformatici ed esperimenti condotti in laboratorio hanno quindi permesso ai ricercatori di comprendere che la proteina mitocondriale Opa1 è implicata nell'angiogenesi, e di capire che se Opa1 non viene attivata l'angiogenesi non può procedere.

*** Remissione tumorale**

Usando un composto sperimentale che blocca Opa1, per il quale i ricercatori hanno già depositato la domanda di brevetto internazionale, i ricercatori hanno notato una riduzione della crescita dei tumori a livello sperimentale che oscilla tra il 70 e l'80%. "Confidiamo che i farmaci che potranno essere derivati da questo primo composto da noi scoperto possano trovare un'utilità clinica nei tumori che sviluppano resistenza al bevacizumab e per altri tumori che sviluppano resistenza alle terapie. Naturalmente tutto ciò sarà possibile solo se l'efficacia e la sicurezza di tali composti saranno confermate in studi clinici con i pazienti: nuove ricerche ci attendono per migliorare questa nuova categoria di composti e per capire quali siano le loro indicazioni terapeutiche in ambito oncologico". ■

ECHI DI “CIAK” DALLA VALTELLINA

Film, docu-film, spezzoni e personaggi del cinema in valle

di Ivan Mambretti

In attesa che col ritorno alla normalità si riaprano anche le sale cinematografiche, eccoci a compiere una veloce incursione fra le pellicole girate, magari solo in parte, nella nostra provincia, che sebbene scoperta già negli anni Trenta non è mai stata per la verità una terra cinematograficamente appetibile. Di alcune celebri frequentazioni ci informa un numero di “Eco delle Valli” del 1959 con un articolo sulla riapertura dell’Hotel Tirano. Vi si legge infatti che lo storico albergo aveva accolto tempi addietro maraja indiani e divi americani del muto come Douglas Fairbanks e Mary Pickford. Ce lo segnala Bruno Ciapponi Landi sottolineando che furono loro i primi fugaci rappresentanti di Hollywood in Valtellina. E se la Valtellina di ieri ospitava personaggi di tale spicco, sono da mettere in conto le assai più recenti scorribande in moto del bel George Clooney, proprietario di una villa sul lago di Como. Leggendo metropolitane lo vorrebbero degustatore entusiasta dei pizzoccheri, offerti dai contadini presso i quali soleva auto-invitarli. Risale invece al 1986 la visita del regista e scrittore Mario Soldati, documentata da un libro-diario da lui stesso scritto per conto della Banca Popolare di Sondrio, “L’avventura in Valtellina”, dove loda le nostre montagne, i suoi abitanti e il Bitto, assaggiato a Chiuro in casa del “Sciur Carletto”. In principio furono girati una serie di docu-film, come il

propagandistico Ritorno alla vita (1940) di Domenico Paoletta su assistenza e previdenza ai tempi della tubercolosi o come nei primi anni Cinquanta, su commissione del parlamentare chiavennasco Athos Valsecchi, La mia verde Valtellina di Romolo Marcellini alla ricerca della natura perduta. Gente così (1949) pare essere il primo lungometraggio realizzato sul nostro territorio. Diretto da Fernando Cerchio in collaborazione con Giovannino Guareschi, si ispira alla figura del parroco di Trepalle don Alessandro Parenti.

L’impiegato della Edison Ermanno Olmi, documentarista per hobby, nel 1961 ha descritto la costruzione della diga di Val di Lei in Un metro lungo cinque indugiando con la cinepresa sulle fatiche quotidiane degli operai del cantiere. Divenuto maestro del cinema, sul finire dei Sessanta Olmi ha girato Un certo giorno, film sul mondo dei pubblicitari in cui una piazzista cita fra le città meta del suo lavoro Alessandria, Brescia e ... Sondrio! Incantato dai nostri vigneti, nel 2009 il regista bergamasco non resiste alla tentazione di tornare al documentario e lo fa col poetico Rupì del vino, impreziosito sia da eloquenti panoramiche sui terrazzamenti dall’alto che da primi piani sulle mani callose e i volti arsi dal sole dei nostri contadini.

Certo, un elenco completo di film o spezzoni prodotti fra le nostre valli è impossibile. Si sa però qual è la pellicola che maggiormente ha



fatto epoca: Una breve vacanza di Vittorio De Sica (1973). Florinda Bolkan, attrice brasiliana allora sulla cresta dell’onda, veste i panni di un’operaia del sud trapiantata a Milano che, affetta da tubercolosi, viene a curarsi nel sanatorio di Sondalo. Un reparto dell’ospedale si trasforma così in un set invaso da vip, tecnici, riflettori, paraventi, microfoni, cavi elettrici. Ma fra un ciak e l’altro i medici si accorgono che il regista non sta bene, non è in forma. Gli fanno una lastra e il referto è implacabile: tumore ai polmoni (De Sica morirà l’anno dopo in una clinica di Parigi). L’ex-radiologo Franco Clementi, nel suo libro di riflessioni e memorie “Esuli pensieri”, così ricorda la visione del film: “... noi valtelinesi fummo particolarmente curiosi di assistere alla proiezione per veder sfilare sullo schermo luoghi a noi noti: il Morelli e la Chiesa di Santa Marta in Sondalo, la Piazza del ‘Querc’ a Bormio. Ci fece poi sorridere un’audace invenzione scenica: l’arrivo del treno alla stazione ... di Sondalo”.

Il dottor Clementi ha avuto contatti diretti anche con Giulietta Masina, la moglie di Fellini, giunta in via privata a Sondalo per un problema al ginocchio. Ancora un paio di curiosità. Umberto Melnati,

METTI UNA SERA AL CINEMA

attore del cosiddetto cinema dei telefoni bianchi, durante una degenza invernale a Pineta di Sortenna, si faceva fotografare infagottato e con gli sci ai piedi per mandare agli amici il falso messaggio di una felice vacanza in montagna. In tempo di guerra era qui ricoverato anche Raf Vallone. Quando anni dopo il divo italiano incontrò per caso una signora conosciuta al Villaggio, le rivelò, mentendo, che si era rifugiato lassù per sfuggire ai tedeschi. “Chissà se portava il pneumotorace anche durante la Resistenza!” fu il commento dell’arguta signora.

Sondalo è stata location ideale anche per Carlo Lizzani, che negli anni Ottanta ha girato per la Rai la fiction Inverno di malato sulla vita dei pazienti, ripresi sdraiati e coperti sulle terrazze a prendere il sole e ad ammirare le cime innevate. A proposito di Lizzani, in Mussolini ultimo atto (1974) il regista romano cita più volte la Valtellina raccontando il tentativo del Duce di riparare oltre confine. La simpatica bugia del treno che arriva a Sondalo nella pellicola di De Sica ci riporta alla mente un precedente film americano di guerra: Il colonnello Von Ryan (1965) con Frank Sinatra. Qui un convoglio ferroviario di prigionieri sta incredibilmente attraversando il Maloja!

Chi scrive ricorda bene l’ilarità del pubblico in sala quando sullo schermo del Pedretti sono comparse le montagne rocciose di un valico spudoratamente più hollywoodiano

che valchiavennasco. Valico ribattezzato, con anagramma certamente involontario, passo “Malajo”.

Della serie “chi l’ha visto?” è 7 monaci d’oro (1966) del discreto artigiano Marino Girolami che stavolta però, per vergogna, ha preferito firmarsi con uno

pseudonimo (Bernardo Rossi). In una delle scene iniziali, si scorge un’automobile targata Sondrio che passa la frontiera di Castasegna.

Vaghe le location di Come perdere una moglie e trovare un’amante (1978) di Pasquale Festa Campanile, con Johnny Dorelli. Nel cast figura la valchiavennasca Stefania Casini, che ci ha dato personalmente conferma di alcune scene girate in Valmalenco.

Fra Bormio e lo Stelvio Duccio Tessari ha girato nel 1981 Un centesimo di secondo, storia di sci e di sciatori in cui figurano, accanto ai due figli d’arte Antonella Interlenghi e Saverio Vallone e al re delle piste bianche Gustavo Thoeni, due comprimari d’eccezione: i fratelli Mario e Chicco Cotelli nel ruolo, manco a dirlo, di inflessibili istruttori. Nel 1976 anche il modesto regista Andrea Bianchi aveva scelto le piste bormine per il finale mozzafiato del suo stracult La moglie di mio padre, così come compagno cartoline da Bormio in Enfantasme (1978) di Sergio Gobbi con Agostina Belli, dove ricopre una piccola partecina il noto pittore sondriese Mario Mariani.

Pellicola più meritevole Fantasma d’amore (1981) di Dino Risi, con Marcello Mastroianni e Romy Schneider. Teoricamente la trama si svolge fra Pavia e Sondrio. Ma mentre della città padana si individuano famosi scorci come il Lungo Ticino e il Ponte Coperto, la parte relativa al nostro capoluogo è del tutto assente: anonimi interni provano che la troupe non si è mai spinta fin quassù.

Le commedie Indovina chi viene a Natale? (2013) di Fausto Brizzi e Il minestrone (1981) di Sergio Citti contengono sequenze alpine. La prima allo Stelvio, la seconda alla Forcola con immagini sconfinanti in Svizzera. Lo Stelvio fa da sfondo anche a Processo a Caterina

Ross (1982), in cui la regista Gabriella Rosaleva affronta un caso di stregoneria.

Nel film di Carlo Verdone Il mio miglior nemico (2006), Silvio Muccino fa l’autostop al crocevia Chiavenna-Colico-Sondrio, come ben si evince dalla segnaletica stradale.

Ma veniamo al film che più di tutti “celebra” Sondrio: Tu devi essere il lupo (2005) di Vittorio Moroni da Triangia, storia del complicato rapporto fra un genitore e la figlia adolescente. Il papà fa il taxista, il che costituisce un ottimo pretesto per veloci corse fra strade, piazze e angoli tipici del nostro capoluogo. Fra gli interpreti Valentina Merizzi, allora alunna del “Pio XII”.

Soldato semplice di Paolo Cevoli (2015), sullo sfondo del primo conflitto mondiale, è stato girato fra il Bormiese e la Valdidentro. Cevoli, attore di estrazione cabarettistica, impersona un maestro elementare romagnolo che per le sue idee anarchiche è costretto nonostante l’età matura ad arruolarsi come eliografista “volontario” e viene confinato sui monti.

Anche la compagnia teatrale di Sondrio “Gente Assurda” si è cimentata col cinema realizzando il medio-metraggio Talmente Bianca per la regia di Maurizio Gusmeroli e Gianluca Moiser. Sottotitolato Gabinat e ispirato a un racconto di Giuseppe Napoleone Besta, narra le vicissitudini di una ragazza di carnagione chiara. Consensi al medesimo team per un secondo film, Soldatini di ghiaccio, girato in Alta Valle per commemorare il centenario della Grande Guerra. ■